



Hafid Bouazza, indagine sul mondo dei sensi attraverso “I piedi di Abdullah” e del suo schiavo

LORENZO MAROTTA

Ancora un bel libro proposto dalla Carbonio Editore che fa conoscere opere letterarie davvero belle, creative sul piano dell'immaginazione e della lingua. Dopo “Riti notturni” di Colin Wilson, è la volta de “I piedi di Abdullah” del marocchino Hafid Bouazza, uno degli autori più apprezzati della letteratura olandese di migrazione. E che la scrittura di Hafid sia poesia si avverte subito dalle prime righe di questa raccolta di racconti. “Il silenzio, imbarazzato, si scostò di un poco, come una donna vergognosa in compagnia maschile”. Perché ad essere in primo piano non sono tanto le persone, quanto invece il mondo dei sensi. Così è per il materializzarsi di Sibawayh, uno schiavo al servizio dello sceicco Abdullah, divenuto cieco per una rovinosa caduta. “Un tramestio, un colpo di tosse, lo scricchiolio metrico della

tasma”. Il primo racconto nel quale è possibile seguire sul filo dell'occhio della memoria del protagonista la scoperta della città, con la sua grande piazza adibita al mercato degli schiavi e, di spalle, la fredda moschea azzurra. Era stato lì che era esposto Sibawayh, “nudo, obbediente tra le mani esperte dell'assordante venditore”. E sembra di sentire il frastuono di un'orrenda contrattazione di vite umane e di vedere “gli schiavi e le schiave esposti in una lunga galleria, una scala cromatica dal bianco diafano al nero brillante, capezzoli caldi, pance fredde”. Racconti attraversati da suoni, odori, effluvi di desideri nascosti, alcove segrete, incontri furtivi, sogni erotici, unguenti e balsami, a condire e rappresentare un mondo fatto di mendicanti, di pozze mefitiche di letame, sciami di mosche moleste, bordelli, opulenza, preghiere, lettura del Corano e sacralità della Guerra Santa. ●

scala e d'un tratto la mia oscurità si riempì del fetido, fruscante Sibawayh. Di certo era lì che armeggiava con le sue vesti frettolose”.

Complice l'oscurità, tutti i racconti mantengono questa cifra stilistica, affidando alla levità dei segni che provengono dall'esterno il formarsi di immagini di persone, animali e cose. “Un tempo prestavo grande attenzione al bardotto e ai finimenti. Come tutti gli uomini di rango prediligivo una femmina, di preferenza screziata, ben panciuta, con orecchie appuntite a becco d'uccello, coda e criniera intrecciate, groppa rigonfia come un tamburo. Per ciò che riguarda i finimenti, la gualdrappa doveva essere di broccato, o in ogni caso venata di guizzi di filigrana d'oro”. Una scrittura che sembra evocare un quadro di Renoir per la raffinata levità della parola quando avvolge il lettore. Un merito che va anche a Claudia Di Palermo e Valentina Freschi, le due traduttrici

del libro che si apre con “La città fan-